



# Attenti a quelle due L'irresistibile ascesa di Alessia e Federica

Belle, fiere, vanitose, simili e diverse sono i gioielli attuali dello sport azzurro

di Novella Calligaris / Pechino

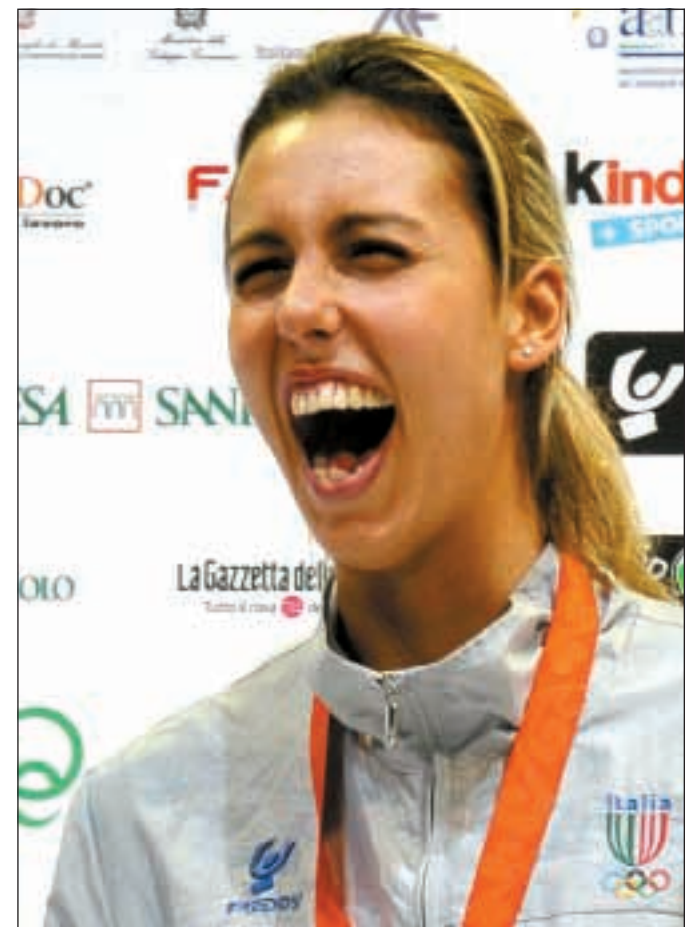
**PRIMEDONNE** Amano la sfida e le passerelle. Sono vanitose come tutte le adolescenti. Si affacciano ai vent'anni con l'entusiasmo della loro età, ma con il peso della notorietà conquistata con ore e ore consumate in acqua clorata macinando migliaia di chilometri l'anno fin da bambine. Sono forti, sono fiere, sono belle. Federica ed Alessia sono i nostri gioielli, la prima d'oro la seconda d'argento, insieme artefici anche del primato d'Europa conquistato nella staffetta 4x200. Simili ma diverse. Simili per la capacità di soffrire, talento, grinta, determinazione, ambizioni nello sport e per il quinto posto conquistato nella gara d'esordio ai Giochi di Pechino. Diverse nel modo di porgersi, carattere, esperienze. La Pellegrini è la regina, la Filippi, almeno per ora, la madamigella d'onore. La prima, veneziana di terra ferma, ha lasciato la famiglia a sedici anni per ragioni di nuoto, ha cercato sedi e tecnici più adatti alla sua crescita atletica, adattandosi ai tanti spostamenti senza particolari traumi. La seconda romanissima di Tor Bella Monaca, quartiere alla periferia della capitale, fa fatica a stare lontano da casa e si divide tra Roma e Verona sede del centro federale. Federica ama i riflettori, è una vera diva. Tutto deve girare intorno a lei. Forte agli occhi esterni, timida e ancora fragile sotto la corazza che veste nell'intervista. Con il suo ristretto clan condivide tutto. Si esprime al plurale per commentare le sue gare proprio per ribadire che il suo lavoro è frutto di una sua squadra. A Verona ha trovato finalmente la serenità necessaria per arrivare in alto, lassù sul gradino del podio con un oro coronato da un record del mondo che la consacra grande, la più grande. A Verona ha trovato l'amore e nell'ordine elenca i suoi amori Alberto (Castagnetti) l'allenatore, Luca (Marin), il fidanzato. Per entrambi prova sentimenti estremi, gelosia compresa.

Alla sua famiglia non è permesso di seguire le gare, forse per scaramanzia, forse per non distrarsi. La provocazione è nel suo Dna, come la capacità di far emozionare. Nelle gare travolge anche lo spettatore più passivo. Alessia è tradizionalista e pur guardando alla piscina come il suo presente e il suo prossimo futuro pianifica il dopo, investe i suoi guadagni, compra casa e si toglie qualche sfizio. Riesce a trasformare il suo argento in un oro di simpatia e freschezza. Gioca con la sua altezza che armoniosamente supera il metro e ottantasei. Un anno difficile anche per lei, tanti cambiamenti tecnici, tanti spostamenti, tanti dubbi per fortuna risolti. La famiglia al completo sem-

pre al seguito a sostenerla, a tifare, a incoraggiarla anche dopo la delusione dei 400 misti. Tifosissima di calcio, fan di Totti, scaramantica come pochi, non nasconde senza però svelarli di avere una serie di rituali e porta fortuna. Eclettica come pochi, ha scorrazzato in varie specialità cogliendo successi internazionali dal dorso, suo primo amore, ai misti per poi approdare al mezzofondo. E questo amore tardivo è quello più intenso, quello che le ha regalato la piazza d'onore ai giochi olimpici. Da qui la decisione di coltivare di più non solo gli ottocento ma tutte le gare dello stile libero in cui ora si sente più portata. Spigliata, spiritosa, auto ironica, disponibile, ma assolutamente gelosa della sua privacy. Con gentilezza e con dolcezza stoppa chiunque prova a indagare su fidanzati o destinazione della meritata vacanza. Ora un'altra sfida è sul tappeto tra le nostre due prima donne per Roma 2009: la regina e la damigella si contenderanno la corona con un programma gara in cui spesso le vedremo avversarie, ma solo in acqua come vuole il loro fairplay.



Federica Pellegrini Foto di Giorgio Perottino/LaPresse



Alessia Filippi Foto di Susetta Bazzi/Ansa

## MALELINGUE OLIMPICHE

### I tre volti dell'agonismo

Le storie molto diverse, in una domenica di piena atletica e di fine nuoto. Tre storie agonistiche, tecniche, antropologiche, cioè lette nel costume che cambia, diacroniche, cioè lette nel tempo che scorre. La prima è ovviamente quella di Michael Phelps, uno che con 8 ori in vasca difficilmente verrà appaiato o superato, almeno non così presto. Lo si paragona allo Spitz del 1972, altri tempi, altri costumi, comun denominatore classe formidabile e nazionalità americana. Il paragone è puramente indicativo, in trentasei anni se è cambiato tutto è cambiato anche il numero e la distribuzione delle piscine sul pianeta, allargando il lotto. Phelps, storia di oggi ma soprattutto di domani. La seconda storia è quella di Aldo Montano, che nella sciabola a squadre trova il guizzo per tornare atleta e battere un atleta, quale il suo temibilissimo

avversario russo, lo Zar della sciabola. Montano che nella prova individuale aveva fatto ridere, e mischiato una biografia sportiva con le robette da reality tv per le quali era diventato più noto che non per l'oro di Atene. Ma il guizzo c'è stato, e rimarrà negli occhi televisivi degli italiani per un bronzo pesante e soprattutto tenuto tra i denti fino all'ultimo. Poi, credo, sarà ricominciato il Montano da gossip. Montano, una storia di oggi davvero di oggi, in cui sport e (sotto)spettacolo vanno a braccetto. La terza storia è quella di Christian Obrist, il mezzofondista altoatesino che a sorpresa, grande sorpresa, ha miracolato la sua corsa guadagnando la finale dei 1500. Specialità meravigliosa dell'atletica, e avarissima di soddisfazioni per l'Italia dopo i trionfi di Beccali e la resistenza dell'attuale presidente della Federatletica, «Ciccio» Aresè. Ha tenuto, c'è stato, non si è impressionato, Obrist, e in quella resistenza «contadina» prima al ritmo semitattico e poi alla volata «degli altri» diventata soprattutto la sua, c'era molto dell'italiano di qualche generazione fa, il contrario di un Montano, per capirci. Ci ha fatto tornare indietro, e riscoprire l'autentico «ultimo sangue» della corsa di lunga lena. Obrist, storia di oggi ma soprattutto di ieri.

Oliviero Beha  
 www.olivierobeha.it

# Rigori amari per il Setterosa: il dischetto dice Olanda

Le pallanuotiste azzurre cedono nei quarti dopo una gara tirata e nervosa. Espulsa Tania Di Mario

di Luca De Carolis

**DELUSIONE** Tornare a casa senza avere mai perso brucia: soprattutto se pensi che, con un gol in più nella partita precedente, avresti subito afferrato la semifinale.

E invece al Setterosa sono toccati i quarti di finale contro l'Olanda, capace di portare le azzurre ai rigori. E di batterle, togliendo di scena le campionesse olimpiche. Peccato, perché a Pechino questa Italia aveva raccolto due vittorie e due pareggi, ribadendo di avere classe e grinta. Vincendo l'ultima partita del girone con due reti di scarto sarebbe subito schizzata in zona meda-

glie. Ma contro la Cina era arrivata una vittoria "solo" per 10 a 9. Così ieri è stata Olanda. Una tagliola impreveduta per l'Italia, che ha sofferto il pressing frenetico delle avversarie, e che ha segnato solo una rete nelle 11 occasioni di superiorità numerica. Troppo poco, per battere un'Olanda che ieri aveva gambe e testa. Volevano l'impresa, le arancioni, e se la sono guadagnata, con una prova che hanno condotto dall'inizio. Le azzurre hanno sempre dovuto rincorrere, trascinate da una Manuela Zanchi in grande forma, con quattro gol e tanti palloni recuperati. In ombra invece Tania Di Mario, presto fuori per tre falli. In qualche modo, pur se non con la consueta lucidità, l'Italia è arri-

vata al pareggio, con un 8 a 8 arrivato a quattro secondi dal termine con un rigore. Nei supplementari nulla di fatto, con un legno per parte e alcune buone occasioni fallite dalle azzurre. Errori fatali, perché ai rigori Valkai, che pure aveva realizzato il pareggio, ha sbagliato. Le olandesi invece hanno tenuto i nervi saldi, segnando sempre. Così è finita 13 a 11. Una beffa difficile da accettare, per una squadra che poteva bisare il successo di Atene, e ora ha solo tanti rimpianti. «Peccato, per molte di noi era l'ultima occasione: d'altronde l'avevo detto, qui si poteva arrivare prime od ottave per un gol fatto o un rigore parato» sottolinea la 35enne Martina Miceli, capitano che quattro anni fa era nel gruppo che vinse l'oro.

Dopo la sconfitta ha pianto calde lacrime, perché a chiudere con il bis olimpico ci teneva maledettamente. Come Tania Di Mario, che ieri non è riuscita a tenere a bada la tensione. «La sua espulsione ci ha molto innervosite, e da quel momento abbiamo commesso troppi errori» ammette Miceli. Il ct, Mauro Maugeri, prova a consolare la squadra: «Le ragazze sono state comunque bravissime: non credo che abbiamo fallito la missione, perché non siamo stati schiacciati da nessuno. Usciamo con due partite vinte e due pareggiate». Un ruolino di marcia che di solito ti porta lontano. Ma nello sport consuetudini e luoghi comuni non contano. E allora arrivano sconfitte come quella di ieri, per un Setterosa che meritava altra sorte.

IL MEDAGLIERE				
	Oro	Argento	Bronzo	Totale
Cina	35	13	13	61
Usa	19	21	25	65
Gran Bretagna	11	6	8	25
Germania	9	6	6	21
Australia	8	10	11	29
Corea del Sud	8	9	5	22
Giappone	8	5	7	20
Russia	7	12	12	31
Italia	6	6	6	18
Ucraina	5	3	6	14
Francia	4	9	12	25
Romania	4	1	3	8
Spagna	3	2	1	6
Slovacchia	3	1	0	4
Olanda	2	4	4	10
Polonia	2	3	1	6
Rep. Ceca	2	3	0	5

# ATLETICA Prima Shelly Ann Fraser con 10"78 davanti a Sherone Simpson e Kerron Stewart, argento ex-aequo La velocità parla solo giamaicano: tripletta nei 100 m. donne

di Giorgio Reineri

«Hurricane Jamaica» ha investito il National Stadium di Pechino. Non uccide, non ferisce, non devasta. Esalta ed umilia. È riaccaduto ieri: tre giamaicane hanno dominato i cento metri, conquistando un oro e due argenti. Qualcosa di inconsueto, che la retorica sportiva non esiterà a chiamare storico: in effetti, non era mai accaduto nella storia di questa gara, che iniziò nel 1928 ad Amsterdam. Non era mai accaduto, neppure, che una giamaicana vincessero l'oro. Ci erano andate soltanto vicine, le ragazze caraibiche: nel 1992 a Barcellona, con Juliet Cuthbert sconfitta per un centesimo dalla statunitense

se Gail Devers (10"82 a 10"83). Un arrivo che si sarebbe ripetuto, ancor più stretto, quattro anni dopo ad Atlanta: 10"94 per Devers e Merlene Ottey, divise sull'arrivo da due centimetri. Ieri, invece, sono stati metri: due e mezzo, almeno, quanti hanno separato Shelly-Ann Fraser, 10"78, da Lauryn Williams, 11"03, la prima americana. E chiaro, netto, pure il distacco tra la coppia d'argento Sherone Simpson e Kerron Stewart, cronometrate in 10"98, e la stessa Williams, quarta. Shelly-Ann Fraser è stata una sorpresa almeno quanto Usain Bolt, il giorno avanti, era stato una con-

ferma. Appena 21enne, essendo nata il 27 dicembre del 1986, Shelly-Ann la conoscevano soltanto i parrochiani dell'atletica. Né si sarebbe potuto pretendere diversamente, considerato che il suo miglior risultato era fermo a 11"31. Eppure, dicevano quei parrochiani che l'avevano vista in allenamento a Lignano Sabbiadoro assieme al gruppo di Asafa Powell, il tipo era forte di muscoli e fortissimo di testa. Difatti. Difatti, Shelly-Ann schizzava fuori dai blocchi come una palla calciata da Gigiririva. Aveva, alla sua destra, le avversarie più pericolose: le americane Muna Lee, Torri Edwards, Williams e la connazionale Kerron Stewart mentre, sulla

sinistra, le stava la Simpson. La partita era chiusa nei primi venti metri: perfetta nella spinta, Fraser guadagnava un metro, e poi rosicchiava altri centimetri con una azione lanciata da straordinaria sprinter. Nella fase finale, l'aiutava l'elasticità di muscoli: invece di irrigidirsi chiudendo l'ampiezza del passo, manteneva una falcata distesa. L'atletica ha bisogno di volti nuovi: questo lo è, fresco in tutto, anche nella sobrietà dei commenti. E nella gioia: se Bolt aveva corso il più veloce giro d'onore della storia, Fraser lo imitava balzando a ripetizione come neanche una saltatrice in alto. Con lei la Giamaica. L'America, nel frattempo, soffriva. Soffriva anche per l'errore di par-

tenza commesso, a nostra avviso, da Torri Edward, che accennava un movimento prima dello sparo. Può darsi che quel gesto abbia danneggiato Muna Lee, che le stava al fianco. Muna Lee, difatti, veniva presa in contropiede e perdeva un paio di metri sull'avvio: e gli americani presentavano reclamo. Ma contro chi? Anche ieri s'è ammira-ta grande atletica. Col record del mondo, sui 3000 siepi donne, della russa Gulnara Samitova-Galkina: 8'58"81. Per gli italiani, onore al nostro mezzofondista Christian Obrist: è entrato tra i magnifici dodici dei 1500, là dove è rimasto fuori, invece, il campione del mondo, l'americano-keniano Bernard Lagat.



Shelly-Ann Fraser Foto Ansa-Epa



Usain Bolt Foto Ap